

lunedì 13 agosto 2001

rUnità | 17

taccuino

ARRIVANO DAL MARE!
Inaugurato a Cervia il Museo B&F, dedicato a burattini, figure e tutte quelle tecniche e linguaggi teatrali che uniscono marionette, pupazzi, ombre e oggetti. Il Museo sorge a Villainferno di Cervia, sul limitare delle antiche Saline Etrusche e ci si arriva dalla strada cervesa che collega Forlì al mare, oppure dal casello autostradale di Cesena. Tra le chicche, un intero teatrino d'ombre giavanesi di fine Ottocento. Quattro le mostre in scena fino al 19 agosto.

primefilm

«FATE COME SE NON CI FOSSI», L'ADOLESCENZA CHE CLICHÉ

Dario Zonta

«Un cliché è una immagine che non si muove»: lo scriveva Serge Daney parlando di «Christiane F. - I ragazzi dello zoo di Berlino», e avrebbe potuto ripeterlo per «Fate come se non ci fossi», film francese in uscita nelle sale italiane. Il critico francese, prematuramente scomparso e tanto rimpianto da chi si è formato con le sue lucide tirate apparse sui «Cahiers du cinéma» e su «Libération», lamentava a ragione il facile dispotismo dei luoghi comuni in materia di sociologia spicciola. Droga e adolescenza, in questo senso, sono per il cinema veri e propri argomenti tabù, con le dovute eccezioni che tutti troveranno. L'ultima stagione cinematografica ne ha dato prova, a proposito dei turbamenti esistenziali e sessuali di giovani adolescenti. Film come «Krapack» di Cesc Gay e «A mia sorella» della francese Catherine Breillat,

con approcci e risultati diversi, frequentano e alimentano il disappunto di analisti e sociologi, spinti, come sono, nel tentativo di affrontare l'«età incerta» tra frivolezze estive e tragedie da cronaca nera. «Krapack», ambientato nella caldissima Spagna, costeggia i luoghi della scoperta omosessuale di un quindicenne con i toni di una commedia leggera confusa e rasserenante, mentre «A mia sorella», gelido e lugubre allo stesso tempo, parte da un caso di cronaca nera per raccontare la scoperta sessuale di una teen ager in sovrappeso, con gli occhi, però, di una regista che compone film come capitoli di un libro dedicato alla storia della sessualità al femminile (suoi sono «Romanes» e «36 fillette»). Ora, nel mezzo del cammino di un Agosto infernale per quanto riguarda le nuove uscite cinematografiche, piomba l'ennesima riprova, qui quasi

magistrale, dell'impossibilità di pensare un cinema che perlistri il tema dell'adolescenza libero da stereotipi e luoghi comuni. «Fate come se non ci fossi», presentato nella sezione «Un Certain Regard» di Cannes 2000, è l'opera prima di Olivier Jahan, regista che soffre del male a volte incurabile degli esordienti: l'insopportabile lato che corre tra intenzione e realizzazione. Avrebbe voluto girare, a sua detta, un film introspettivo, dare vita al paesaggio mentale di un giovane francese che, come tutti, rifiuta la realtà che lo circonda e si isola nei luoghi bui della sua stanza, spiando attraverso un binocolo la vita al di là della finestra, filmando le indecisioni, l'ambiguità, la cattiveria di un ragazzino introverso. Quello che ne è venuto fuori sa, invece, di poltiglia ingerita a forza. Quel presunto mondo interiore, che avrebbe richiesto

forse una regia meno lineare e pedissequa, crolla innanzi agli snodi di una sceneggiatura prevedibile pensata e risolta in chiave drammaturgica. Il padre morto prematuramente, la madre in crisi economica che cerca asilo da un uomo rassicurante ma noioso, ovviamente odiato dal nostro giovane Werther, la sorella indipendente e egoista che cerca di farsi una vita, e l'adolescente scontroso (interpretato invero dall'ottimo Jérémie Renier, già protagonista indiscusso de «La Promessa» dei fratelli Dardenne), scostante, irraggiungibile ma fatalmente attratto dal mondo: queste sono le icone di un mondo statistico. Ovviamente, il copione vuole la sua vittima espiatoria e la riconciliazione finale, come da manuale di antropologia, qui ammorbida da un secondo finale aperto e realisticamente ambiguo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Morante e Deleuze si dissociano: avremmo premiato l'iraniano «Delbaran»”

Marco Lombardi

LOCARNO È l'anno del cinema italiano, evviva: dopo il trionfo di Nanni Moretti a Cannes con *La stanza del figlio*, anche Locarno ha incoronato un film di casa nostra, *Alla rivoluzione sulla due cavalli* di Maurizio Sciarra. Un pardo d'oro che ci fa particolarmente piacere, visto che la pellicola è nata all'insegna de l'Unità: l'autore dell'omonimo romanzo da cui il film è stato tratto, Marco Ferrari, scriveva per il nostro giornale quando incontrò il regista al Giro d'Italia del 1988. Un'amicizia dalla quale è nato prima il libro, poi - sei anni dopo - questa pellicola, che la giuria di Locarno ha insignito anche del pardo di bronzo per la migliore interpretazione maschile, conferito al protagonista Andoni Gracia. Insomma, una specie di trionfo, che farebbe pensare ad un giudizio unanime. In effetti la conferenza stampa nella quale la giuria ha comunicato i premi è stata quanto mai infervorata e si è conclusa con la lettura di un comunicato congiunto dell'attrice Laura Morante e della regista di *Peau neuve*, Emilie Deleuze, entrambe membri della giuria. Un vero e proprio "documento" nel quale le due giurate hanno decisamente preso le distanze dal palmarès, addirittura indicando il film che loro avrebbero insignito del Pardo d'oro (l'iraniano *Delbaran*, al quale è comunque andato il premio speciale della giuria). Fino ad una disquisizione sulla "democrazia" (il termine è stato usato letteralmente): la Morante e la Deleuze hanno infatti sostenuto che anche una giuria dovrebbe garantire la piena rappresentanza - a livello di premi - di tutti i giurati, anche di quelli messi in minoranza.

Un'arringa che ha imbarazzato non poco la direttrice Irene Bignardi e la giurata Debra Winger, che a un certo punto si è alzata e se ne è andata prima del termine della conferenza stampa. Forse anche lei non si era sentita pienamente "rappresentata" dalla piega che aveva preso la conferenza stampa, tenuto conto che prima di leggere il plauso dell'unanimità. Del film *Alla rivoluzione sulla due cavalli* abbiamo già parlato nei giorni scorsi: è il road-movie di due ragazzi e una ragazza che il 25 aprile del 1974 partono da Parigi in direzione di Lisbona per festeggiare la caduta del dittatore portoghese Salazar. Ma il viaggio anima anche il film iraniano - premio speciale della giuria - *Delbaran*, il cui regista Abolfazl Jalili aveva già vinto il Pardo d'argento nel 1998 con *Dance of dust*: narra infatti di un adolescente afgano che cerca famiglia e lavoro presso un'anziana coppia proprietaria di una locanda appena oltre il confine, in Iran. Un film che rientra appieno nella tradizione "neorealista" del cinema iraniano, ma evidenzia due particolarità: il fatto che sempre di più gli autori dell'Iran si trovano costretti a parlare di "altri paesi" (l'Afghanistan ora sembrerebbe il preferito) per raccontare i drammi di casa propria, e poi una tonalità qua e là comica - quasi alla Chaplin: buffa ed amarissima insieme - che rende il film più poetico, universale.

Il resto del palmarès è all'insegna dei tanti premi, frutto senz'altro della mancanza di un accordo: ben due Pardi d'argento e soprattutto quattro menzioni speciali. I Pardi d'argento sono andati al francese *L'afance* dell'esordiente Alain Gomis, e al tedesco-americano *Love the hard*



Vince il film di Maurizio Sciarra: un altro successo per il cinema made in Italy, ma è polemica fra i giurati

way di Peter Sehr. Il primo racconta il dramma della clandestinità: El Hadj è un giovane senegalese che si trova bene a Parigi e non sa, alla scadenza del suo permesso di soggiorno, se restare (rischiando), oppure tornarsene al suo paese d'origine. Il

film di Peter Sehr - già Pardo di bronzo nel 1993 con *Kaspar Hauser* - è invece la strana storia d'amore fra una studentessa di biologia piena di perché esistenziali ed un misterioso ragazzo, Jack, incontrato dentro un cinema. Poi la "sventagliata"

delle menzioni speciali: *The lawless heart* degli inglesi Neil Hunter e Tom Hunsinger (per la sceneggiatura), *Le lait de la tendresse humaine* della francese Dominique Cabrera (per la sua rappresentazione generale), *Dong Hui Pak* (per la regia) e *Baby boy* dell'irriverente John Singleton, che racconta di come anche le comunità afro-americane stiano conoscendo il fenomeno dei "mammoni": quei giovani che - esattamente come i bianchi - tardano a lasciare la casa d'origine per prendersi le proprie responsabilità, nella vita.

All'interno di un festival che ha mostrato alcune buone pellicole (una su tutte: *The emperor's new clothes*, storia grottesca e quotidiana di Napoleone dopo la

caduta), c'è il rammarico che l'Italia non abbia raccolto di più, soprattutto col film di Antonietta de Lillo, *Non è giusto*. A metà fra lo stile documentaristico e la fiction, la pellicola racconta con sensibilità ed intelligenza di due ragazzini che passano insieme un'estate nella quale si trovano "costretti" a diventare più grandi. Anche *Dervis* dell'esordiente Alberto Rondalli avrebbe meritato di più: con uno stile fra la magia statica di Olmi, e i silenzi e i grandi spazi del cinema iraniano, racconta la strana storia di un derviscio che si trova costretto a rinunciare a tutti i propri principi religiosi ed "umani" per vendicare la morte - un po' kafkiana - del fratello, vittima del potere politico sotto l'Impero Ottomano.

Il video sul G8 di Salvatores & co. chiude il Festival

LOCARNO «Sono perplesso, mi sembra un collage ricco di segni poco leggibili. Anzi, un blobbone. Alle immagini non fa riscontro nessun perché, nessuna motivazione: non so se il pubblico lo capirà. Alla fine mi è rimasta nello stomaco solo ansia, tanta ansia». Ricky Tognazzi commenta a caldo *Genova: 19, 20, 21 luglio 2001* che ha concluso il 54 festival di Locarno ed è stato diretto da diversi giovani registi coordinati da Gabriele Salvatores. Il film collettivo è stato fortemente voluto dalla direttrice Irene Bignardi, e non per motivi di «visibilità festivaliera»: «Il video è una delle dimensioni espressive che questo festival affronta con passione ed approfondimento, non capisco perché non avrei dovuto dare spazio anche a questo documento. Che è sì doloroso, ma mostra anche gli aspetti più gioiosi delle manifestazioni pacifiche di quelle giornate. Avrei voluto - forse un po' come "controcampo" - poter presentare anche il lavoro del gruppo di Scola e Maselli, ma non era ancora pronto per il festival».

«E vero - precisa Ricky Tognazzi, uno

dei registi che firmerà l'altro film-documento - attualmente siamo in fase di montaggio. E anche vero, però, che il nostro è un lavoro molto diverso: oltre alla cronaca delle violenze metteremo dei contenuti e delle interviste che cercano di spiegare e di distinguere».

Convinto che il video manifesto sia piuttosto confuso e «pasticciato» è anche Vittorio Sgarbi. In veste di sottosegretario ai Beni culturali Sgarbi l'ha addirittura definito «filogovernativo», un lavoro che potrebbe essere stato «prodotto» dallo stesso esecutivo. Qui al festival la «vicenda G8» è cominciata sabato sera, quando prima della proiezione in piazza Grande alcuni ragazzi dei centri sociali hanno esposto un lungo striscione con su scritto «Non si può cancellare, non si deve dimenticare, Genova come Santiago, senza giustizia nessuna pace», che ha suscitato molti applausi fra il pubblico. Poi le proiezioni, domenica: una per la stampa e tre per il pubblico. C'erano persone un po' di tutte le età: i più provenivano dai quattro cantoni della Svizzera, altri dal nord Italia. L'atmosfera

è rimasta tranquilla, nonostante la calca. Poi dentro, durante la proiezione: soprattutto silenzio, poche le grida di protesta, appena un canto che ha accompagnato parte di una scena. E poi il film di circa un'ora, diviso a giornate che comincia e finisce con due scritte: all'inizio - sopra le immagini dei partecipanti al G8 - si legge «Carlo è vivo e i morti siete voi», alla fine, invece, «19, 20, 21 luglio di un anno che non è più di alcun signore».

Giovedì è più che altro il racconto della speranza: le immagini delle manifestazioni, gli abiti di tanti colori, diverse inquadrature - molto simboliche e poco documentaristiche - sui piedi dei partecipanti che camminano, mentre gli stivali delle forze dell'ordine sono fermi ed inquietanti; poi bandiere serie e mutande esposte sopra delle aste come se fossero vessilli ironici e provocatori. Venerdì è quello che tutti sappiamo: e vediamo poliziotti sbattere minacciosi i manganelli sui propri scudi protettivi, poi immagini in pieno movimento - a terra, sul marciapiede - di chi sta fuggendo terrorizzato, ed ancora voci

fuori campo strazianti. Poi il corpo di Carlo Giuliani a terra, poi l'immagine di un black blok che - solo! - fa indietreggiare un cospicuo numero di carabinieri e in sottofondo un suono del tutto artefatto e animalesco, attribuibile al giovane vestito di nero. Un paesaggio pieno di fumo grigio scuro - stile *Apocalypse now* - chiude la giornata. Sabato c'è l'altra manifestazione, ma ancora le scorribande dei violenti: ed è tutto molto confuso, quasi non si capisce chi ha protestato nella legalità e chi no. Poi un momento di levità: una persona che sta bagnando le piante "innaffia" da un balcone i manifestanti, per dare loro un po' di sollievo contro il caldo opprimente. Si finisce con un black blok vestito come le scimmie cattive del remake di Tim Burton visto qui a Locarno, poi le immagini forse più strazianti ed universalmente "chiare": le numerosissime chiazze di sangue per terra all'interno della Diaz dopo l'irruzione della polizia. Una scena di fronte alla quale Vittorio Sgarbi ha ammesso le responsabilità delle forze dell'ordine.

m. l.

«UN FILM NATO ALL'UNITÀ»

Marco Ferrari

A rifare quel viaggio ventisette anni dopo non mi sono sentito invecchiato. Anzi. Allora eravamo tre ventenni su una due cavalli. Stavolta cento persone e dieci tir, pronti a ripercorrere la stessa strada, da Parigi a Lisbona, dove in quell'aprile del '74 i primi avventurosi amanti della rivoluzione raggiunsero in maniera picaresca, superando la barriera franchista, la capitale lusitana. Rifare quel viaggio per portare al cinema fatti che ormai sembravano per tutti dimenticati è stato come passare il testimone alla nuova generazione, per ridare la memoria ai giovani di oggi che troppo spesso vengono descritti senza ideali e senza legami con il passato. La vittoria a Locarno del nostro film, rappresenta quindi il segnale del rinnovato interesse per certi temi. Tanto che senza voler esagerare si potrebbe dire che se il «Sorpasso» ha rappresentato la generazione del boom economico, «Alla rivoluzione sulla due cavalli» rappresenta la generazione dell'impegno politico. Quella schiacciata tra la sconfitta del Cile e l'inquietudine del Vietnam, per la quale avere avuto una rivoluzione a portata di mano è stata un'occasione irripetibile. E rivivere, girando il film, quell'esperienza è stato davvero emozionante. Tanto più che si tratta di un film nato proprio dentro a l'Unità. Allora ero corrispondente da Genova e la sera della rivoluzione, il 25 aprile del '74, Victor Nieto, esule portoghese che lavorava al giornale come responsabile della distribuzione, mi disse: «Devo partire subito per Lisbona, c'è la rivoluzione». Allora non perdemmo un attimo di tempo. Un amico francese mise a disposizione la sua due cavalli e insieme ad un'altra collega ci mettemmo subito in cammino. Mi ricordo ancora che quando tornammo in Italia portammo alla festa nazionale de l'Unità di Bologna un mucchio di quegli storici manifesti che raffigurano il bambino col garofano nella canna del fucile. Poi, anni dopo, raccontai quel viaggio nel mio romanzo e nell'88 ho conosciuto il regista Maurizio Sciarra durante il giro d'Italia che stavo seguendo per il giornale. Così venne fuori l'idea del film. Ora a Locarno, oltre al Pardo d'oro, la pellicola ha vinto anche il premio giovani. E proprio tra i giovani ho visto una grande emozione e partecipazione. Forse la platea dei ragazzi è stata influenzata dai recenti e drammatici fatti del G8. Ma è comunque evidente la nascita di un nuovo movimento. Allora, per la mia generazione, le parole d'ordine erano anticapitalismo e terzomondismo. Oggi sono diventate antiglobalizzazione e globalizzazione della solidarietà. Su quella due cavalli marciava l'impegno politico, ma anche la libertà di movimento e di costume. I giovani di oggi questo l'hanno capito.